

SEGNO DI PACE: IL PERCHÉ DI UN GESTO SOBRIO

Continuiamo a ragionare sul gesto dello scambio di pace, questa volta non a partire dalla storia, ma a partire dalle diverse attese dell'assemblea nei confronti di questo momento della celebrazione. C'è chi dalla liturgia si attende un po' di festa, per spezzare la monotonia del quotidiano; chi invece si attende un po' di silenzio, per compensare lo stress della settimana lavorativa. Chi si attende un luogo di relazioni calde, per controbilanciare l'anonimato della città; chi invece si attende un momento di incontro personale con il Signore, non disturbato dagli altri. C'è chi è estroverso e ama andare incontro a tutti, con il rischio di essere invadente; chi, invece, è introverso e fatica a guardare negli occhi la gente. C'è chi stringe forte la mano, senza preoccuparsi se chi gli sta davanti soffre di artrite; chi invece ha la mano molle, non per scelta, ma perché la vita l'ha resa così. Come conciliare la festa e il silenzio, il canto e la preghiera, l'estroverso e l'introverso, il calore delle relazioni di tipo "orizzontale" e il rispetto di una ritualità a dimensione anzitutto "verticale"?

Se è vero che la liturgia può e deve adattarsi a situazioni differenti, è altrettanto vero che non può permettersi di tutto, pena la riduzione dell'esperienza liturgica alla gratificazione delle attese di turno. Perché le attese dei singoli e dei gruppi incontrino le attese della liturgia, è necessario rispettare il linguaggio proprio della celebrazione, che è di tipo simbolico. Già, ma come funziona un simbolo?

Un simbolo funziona come un gesto che coinvolge il corpo, dove conta più l'azione che le mille parole che lo soffocano. Senza gesto, senza corpo, la liturgia è mortificata. Un simbolo, in secondo luogo, funziona in modo discreto, in un'economia di sobrietà che riesce a comprendere tutti nell'unico gesto: l'estroverso e l'introverso, il discepolo di ogni domenica e l'ospite di un solo giorno, il fanciullo e l'anziano. Si manifesta in tal modo un tratto caratteristico della fede cristiana: la comunione, che raccoglie le diversità di ciascuno nell'unico gesto compiuto da tutti.

C'è poi un secondo valore spirituale che si esprime nella sobrietà, ed è l'apertura alla dimensione escatologica della fede. Perché nell'eucaristia si usa solo un po' di pane e di vino per simboleggiare la comunione al banchetto dell'Agnello? Perché si scambia la pace con qualcuno, per simboleggiare la riconciliazione con tutti? Perché è nella logica del simbolo che il "tutto" sia espresso tramite un "frammento", che dice il "già" e il "non-ancora" della salvezza. Così noi possiamo e dobbiamo fare festa poiché Cristo è risorto; ma la festa non deve essere offensiva nei confronti della sofferenza che accomuna tanti uomini e donne che in ogni parte del mondo sono crocifissi e vivono senza speranza. Un eccessivo desiderio di far festa rischia di confondere il simbolo con la realtà: perché il gesto di pace sia vero, non c'è bisogno di abbandonarsi a lunghe effusioni, facilmente esposte all'illusione di sentirci in pace con tutti, nel Regno realizzato. Certo, un gesto eccessivamente striminzito, con la scusa che "tanto è solo un simbolo e quello che conta è riconciliarsi nella quotidianità", non coglie il valore di anticipazione sacramentale del Regno che è tipico della liturgia, nella quale noi vediamo il mondo dalla parte della salvezza.

In questa tensione tra il già del Regno germogliato e il non-ancora della Chiesa pellegrina, è saggio mantenere nel gesto di pace una certa discrezione, per evitare la confusione prima della comunione eucaristica, ma anche per esprimere degnamente il senso più profondo della comunione eucaristica all'unico corpo ecclesiale. Quella comunione di cui parlava san Paolo, quando esortava la comunità di Corinto a fare tutto per l'edificazione della comunità, con ordine e misura, perché «il nostro non è un Dio di disordine ma di pace» (1 Cor 14,33).

don Paolo Tomatis